LA SPERANZA STRENNA LIVORNESE PER L'ANNO 1866

LA

SPERANZA

STRENNA LIVORNESE

PER L' ANNO

1866.

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI G. FABBRESCHI E C.°

1865

ELOISA

LEGGENDA VENEZIANA DEL SECOLO XVI.

Attendite et videte si est dolor sicut dolor meus
JEREMIE.

Eravamo in Domenica e quasi sullo scorcio del mese di Agosto. Il sole avvicinavasi lentamente alla sua tomba maestoso e superbo comè il dominatore dei mondi e della luce; egli andava a tuffarsi nello immenso Oceano che fremendo attendeva il grande ospite reduce dal consueto pellegrinaggio. Il figlio primogenito della natura non muore, noi lo ammiriamo sparire in quel vasto bacino di smeraldo, e alla dimane appare all'osto il gigante dell' jeri. Sallo Iddio quanta moria sui campi della vita, nel mentre che ei rapido rischiarava l'altro emisfero. Storia di lagrime, stà scritto come epigrafe nel grande volume della umanità, ogni foglia animata che cade sbalestrata dall'urto prepotente del destino, è una pagina di dolore che ivi si registra.

Il pianto è retaggio di tutti, beato chi morendo lascia memoria di se e il conforto delle lagrime.

Eravamo in Domenica, la brezza della sera succedeva agli infuocati raggi di un sole di Agosto, le lagune della Regina dei mari s' increspavano dolcemente, producendo quel gorgoglio che ti pare sublime armonia di lontani concenti.

Eravamo in Domenica e prossimi alla Chiesetta della Madonna dei Fiori, il monotono e cadenzato squillo della campana, chiamava i fedeli alla preghiera. Ahi! sventura era la prece del defunto!.... Lagrime e sempre lagrime,... Un' anima era rivolata in grembo al Signore, quetati povero cuore, ti consoli il pensiero che qualcuno prega per te al trono d' Iddio.

Povera Eloisa, il tuo babbo non è più, calma l' affanno, l' angoscia non lo ritorna a vita; rasserenati egli è in cielo, era probo e caritatevole, la sua orazione allontanerà la sciagura, tu sarai sotto l'egida degli angeli. Povera Eloisa, le tue pupille vellutate sono stanche dal pianto, tu sei orfana, tu comprendi l' orribile verità, e quasi invochi il sonno eterno per isfuggire alla dolorosa consegnenze. Povera Eloisa il tuo vecchiarello ha compiuto il transito, è legge di natura, la provvidenza è per tutti, non ribellarti, offenderesti Iddio. È vero egli era il sostegno dei tuoi giorni; il provido colono che vegliava sulla primavera della tua vita, egli è morto.... Chi ti sarà scolta nell' aspro calle della vita? chi difenderà l' immacolato fiore dagli urli dalle amorose procelle? chi veglierà la donzella allorquando il cuore parlerà un dolce a misterioso linguaggio?... E tu ami Eloisa?... No!...

Che Iddio ti guardi.

O mia poetica testa d' italiana foste mai spettatrice di uno di quei magici tramonti che ti commuovono dalla letizia e ti costringono alle lagrime? inenarrabili emozioni, soavi compiacenze, che sfuggono all' anatomia della mente. Il cuore, l' anima hanno delle voci arcane, che la creatura è incapace di definirle e ripeterle. Ponesti mai o vaga figlia dell'Adria le innamorate pupille a quei variopinti screzi lassù nel cielo, allorquando l' estremo saluto del sole abbandona la terra che noi abitiamo? ammirasti l'astro, sacro al marinajo quando rischiara di poetici riflessi le quete lagune, e quasi vela d' argento solca il trapunto padiglione di Giacobbe? Porgesti orecchio alla leggiadra canzone del vispo battelliero, che scioglie col cuore pieno di giubilo guidando la svelta navicella, accompagnando il brioso rilornello col batter del remo? Ma se vedesti ed udisti potrai negare che Italia tutta è sublime e bella come il sorriso d' Iddio?.....

La notte era a metà di corso, le vie erano deserte i fanali radi e pallidi, le lagune sole ed immobili, Venezia sembrava la città di Zobeide non un alito, non un fiotto; tutto era immerso nel sonno, la natura, e gli uomini erano in braccio all'oblio. Ma Venezia non è incantata, no; odi gli orologi, che lentamente suonano le due l' eco si disperde nell' aere, e poi tutto torna tranquillo... Ma... silenzio... un batter di remo... una gondola con un fanale a guisa di stella in fronte... eccola... sosta... ne scende un' uomo... chi sarà?... seguiamolo... Dio che figura gigantesca... egli è avvolto in un ampio tabarro, un feltro gli

scende sugli occhi... sia un delatore?... sia un sicario?... No è un amante!

Il nostro incognito abbenchè avesse quasi certezza di esser solo, esente da sguardi che lo spiassero, pure giunto davanti ad un palazzo di signorile apparenza fermossi, ed immobile volgeva gli occhi da ogni banda per vie meglio garantirsi di non essere osservato; trasse allora un liuto di sotto alle pieghe del mantello, ne fece vibrare le corde, e dopo un patetico preludie intuonò una amorosa canzone. La voce del notturno e misterioso Trovatore era flessibile e simpatica, le modulazioni erano omogenee e dolci, sul finire della ballata, una gelosia del piano nobile venne remossa, una striscia di luce ne usciva a traverso le stecche; ed una testa nascosta in un bianco cappuccio ristette per qualche minuto al verone.

Terenzio sei tu?

La canzone continuava, la testa scomparve, la persiana ricadde, il lume sparì, e di nuovo tutto rientrò nella calma. Il bel menestrello mandò un orribile bestemmia, stizzito guardò la finestra, si gettò il pastrano attorno al collo, e riprese il già fatto cammino.

Quell'uomo era un patrizio Veneto, apparteneva ad illustre famiglia; la donna che aveva profferito un nome, era parimente nobile e Veneta che cordialmente odiava costui, quanto costui era di lei innamorato.

Alvise e Maria non potevano esser fatti l'uno per l'altro. — Insisteva, perseverava il primo prodigandole cortesia, ma essa amava un altro e

sprezzava il cerimonioso Alvise perchè presuntuoso e vile. Alvise era rovinato, Maria era ricca, quindi ei pensava restaurare i tarli delle sue stemmate livree, all'ombra di una dote cospicua. Alvise mandò dunque una imprecazione da far impallidire Longino, e borbottando tornò alla gondola che lo aveva condotto.

Venezia nel sedicesimo secolo si governava a repubblica seppure puo chiamarsi con tal nome un paese dove regnava una fiera oligarchia; ogni cittadino tremava dinanzi al padre, al fratello, imperocchè dappertutto quel tribunale di sangue aveva seminati i suoi sgherri; — lo stile dei bravi faceva orrendo scempio; il giorno pareva, e sulle lagune fluttuavano dei cadaveri assassinati per mandato dei dieci, o per private vendette. Una certa sera una di queste anime prezzolate e sanguinarie, se ne stava col volto per intero celato in una moreta di velluto appoggiato ad un pilastro dell'atrio del palazzo del Doge, laddove precisamente rotolava dal principesco scalone la testa dell'ambizioso Faliero; dimorò ivi per ben due ore, di tratto in tratto un incognito lo avvicinava li poneva un foglio ed una borsa nelle mani, e allontanava. Il Bravo leggeva un nome, contava le doppie e traeva dalla guaina l'affilato coltello; la vittima designata non isfuggivali, quell'uomo era morto.

A notte inoltrata lasciava l'usata stazione e percorreva la riva degli Schiavoni fino in piazza

S. Marco. Ora mentre che a passo misurato compiva il consueto tragitto, le accadde di vedere qualcosa d'informe agitarsi e dibattersi nel Canale, sostò, e figgendo l'acuto sguardo su quel punto, riconobbe una donna che stava per annegare. Gettare il mantello, il feltro, e slanciarsi nell'onde, fu affare di un Amen, e afferrare con braccia poderose e gagliarde quel corpo in mano che il narro. Giunto alla riva si sgravò di quel peso; era una bruna giovinetta, dalle vesti precise ma dimesse, bella come una ispirazione di Guido Reni; poetica come una Madonna di Raffaello. La giovinetta era salva, il Bravo zuppo dal capo alle piante grondava acqua dalle vesti, ma senza curarsene, ambedue le ginocchia sullo scalone, e sempre col volto mascherato, spiava i moti della fanciulla; appena ei s'accorse che era salva mandò una esclamazione di gioia e tornando a caricarsi del grato fardello saltò in una gondola e lasciò il lido. Alvise era comparso sul chiudere della scena aveva rimarcata la giovinatta, ma non osò dir verbo avendo riconosciuto Ghino il famigerato Bravo, soltanto appena partita la gondola che portava la fanciulla; lesto come uno scoiattolo saltò in una barca, e diè ordine al remiganti di tenerle dietro.

Il Bravo condusse la fanciulla alla chiesa della Madonna degli Angeli; quella che voleva morire era Eloisa; l'orfana disperata.

Povera Eloisa jeri moriva tuo padre, oggi volevi seguirlo, forse era un pensiero provvidenziale. — Alvise gnatò la dimora attese il ritorno del Bravo e la gondole allora presero opposto cammino.

In una eletta riunione in casa di cospicuo signore avveniva la notte istessa una scena che ebbe per consegnenza il triste dramma che andiamo a raccontare. — Maria la patrizia che già conosciamo aveva annnnciato a quella nobile società il di lei prossimo matrimonio con Terenzio distinto cavaliere e vero gentilnomo; Alvise che annoveravasi fra gli astanti, ne arse di rabbia a quello annunzio, e fra se decise congiurare a danno dell' amorosa coppia; incominciò le sue basse vendette apostrofando con frasi tra il sarcasmo e l' inpertinente il fidanzato, il quale sia perchè il suo risentimento era promosso dalle di lui spinte allusioni, sia perchè una vecchia ruggine esisteva fra loro, ne ebbe luogo una sfida. La dimani al crepuscolo doveva aver luogo lo scontro Alvise non comparì sul terreno, i padrini e l' avversario dichiararonlo vile e spregievole. Lo sdegno di Terenzio era al colmo e giunse sino al punto di attendere quel miserabile scioperato, in uno del caffè i più affluenti di giovani eleganti, e quivi schiaffeggiarlo. A quel meritato insulto, ei voleva di rimando pareggiarsi, ma alcuni presenti se ne immischiarono, e Alvise ebbro di furore rientrò in casa.

Erano passati otto giorni, dal momento che Ghino il Bravo aveva tratto dalla laguna la infelice Eloisa, e in questo lasso di tempo una intrinsichezza erasi stabilita tra la Colomba e lo Sparviere; Ghino si offerse di essarle padre o marito,

la giovinetta era sola senza appoggio forsa anco scarsa di pane accettò di colta la proposta della paternilà riserbandosi a cangiar di consiglio al primo palpito del cuore. Ghino era premuroso, riservalo, e docile, in capo ad una settimana sia che il cuore della Eloisa si pronnanciasse, sia per sentimento di duplice riconoscenza, il falto stà che essi si amavano. Il Bravo interrogato dalla ingenua ragazza, su quella sua continua precauzione di uscire, camminare mascherato, aveva risposto essersi compromesso col governo della serenissima di S.Marco, per accusa di perduellione, e isfuggire così alle diligenti ricerche.

La notte dell' ottavo giorno precisamente nel punto in cui intendiamo seguitare il nostro racconto; Eloisa colle gomita sulle ginocchia appoggiava la bruna testolina alle palme, ed era in attitudine di chi riflette sopra a grave materia. La sua casipola era squallida e monotona, nell' ambiente di tristezza vi si respirava; e di tratto in tratto degli interrotti sospiri rompevano qual sepolcrale silenzio. Eloisa gemeva in una crudele angoscia erano le due del mattino, e ancora Ghino non era tornato a casa, due ore più dell' usato di dilazione, qualcosa di sinistro dovevali essere sopraggiunto, in questa orribile induzione la giovinetta si scuote prende un mantello se lo mette, ne alza il cappuccio ed esce di casa, senza sapere ne dove ne per dove volgere il passo. — Avrà essa percorso un trar di balestra, quando un mormorio di voci la inchiodarono sulla via, poco a poco facevansi più distinte, erano gon-

dolieri che trasportavano un cadavere trovato assassinato nel lido. La giovinetta spaventata si trasse in disparte, vicino a lei un marinajo profferendo una bestemmia, aggiunsa: « *Questa notte il Bravo ha fatto un buon colpo.* » Compresa di terrore riflecè la via, e ritornò alla sua Catapecchia. Ghino inquieto l' attendeva, ed interrogolla: Eloisa disse il tutto, e soggiunse maledetto sia colui che uccide per l' oro.

Il Bravo divenne pallido e contratto, l' anatema della innocente lo invase di terrore.

Eloisa uscendo di casa in traccia di Ghino, nella profonda oscurità non distinse un uomo in completo vestiario da pescatore, che probabilmente attendeva il ritorno del Bravo, e che mai più pensava di vederne uscire la bella Veneziana; il quadro spettacoloso al quale esse fù testimone, non isfuggì a quell' uomo, che quatto movevale dietro.

Sull' alba il Bravo abbandonò l'abituro, appena uscito, la Eloisa udì bussare con qualche insistenza, lasciò il giaciglio e corse alla finestra e vide un bel signore; scesa aprì, e lo introdusse rivolgendoli vergognosa la consueta dimanda in tale congiuntura.

Chi cerca il signore?

Ragazza, prese a dire l' elegante signorotto atteggiandosi al serio. Voi avete una colpevole relazione con un uomo, che è l' obbrobrio e lo spavento di Venezia. La timida colomba arrossì, e spalancò le luci quasi parevano schizzarle le pupille dalle orbite:.. Signore, voi calunniate il mio benefattore, egli è un onesto industriante, e

mi ama con religiona e con cuore. Il vostro amante è uo miserabile, un assassioo che spenge la vita per una borsa d'oro, e voi stessa stanotte slate slata testimone di un delitto consumato: abbene quella vittima ricevette il colpo dal vostro Gbino.

La povera infelice a tale notizia cadde stramazzoni, e lntta la sua vita pareva disfatta. Il fulmine l'aveva colpita al cuore. — Il cavaliere mirando il frotto di cotesta orribile e immane delazione con nn ghigno infernale lasciò la casa dove aveva seminata la sventura.

Inutile il dire che egli era Alvise.

— —

Un impetooso nord faceva oscillare le fiaccole dei fanali, le lagune erano vedove di gondole qualche goccia di piovana ad intervalli frammischiavasi al vento. Potevano essere le dieci di sera e la scena accadeva propriamente sul ponte di Rialto. I passeggieri incominciavano a farsi rari a taluno lo vedevi frettoloso raggiungere la propria dimora minacciato dalla bufera che slava par iscoppiare. Era da circa nn' ora, e potevasi vedere appoggiato al parapetto del ponle, un uomo completamente avvolto in una lunga cappa, cogli occhi fissi nella onde stava immobile quasi statoa; quell'uomo maturava una terribile idea, il suicidio era il proposito. — Che atteodeva?... Mistero dell'anima, l'uomo il più saldo in faccia alla morte diviene vigliacco, quando se la toglie o sa d'incontrarla; una risoluzione finalmenle; si scuole sta per sciogliersi i cordoni del mantello;

quando una figura maestosa che pareva sbucata di sotterra ti si avvicina e li pone una mano sulla spalla. —

Ghino volete annegarvi?

A quella voce, a tale dimanda, il Bravo retrocedette di un passo e guardò torvo l' importuno, e con voce strozzata li disse. — Messere non vi talenti saper mie voglie, ite pel vostro cammino e che nostra Donna della Salute protegga la vostra indiscretezza. Ghino, ripostò l'incognito, voi volete toglierví dal mondo. Ascoltatemi: le lagune ci saranno anco dimani, state saldo nel progetto e non vi mancherà mai mezzo di compierlo; ma se voi moriste stanotte sarebbe follia.

Perchè?

Io esco in questo istante da certo convito dove taluno con fare da smargiasso vantava di aver soverchiato un' nomo uei favori di bella giovinetta con un mezzo infernale; quello di averlo palesata la criminosa industria del suo innamorato. — Quell' uomo aveva nome Ghino, la giovinetta se bene mi rammento fu battezzata Eloisa.

Chi è costui? dov' è, gridò il Bravo con un rantolo da tigre ferita. Ora muojo contenta, corriamo messere, e guai a voi se non mi è dato di trovarlo!

Adesso è tardi dimani, all' alba.

E dove lo incontreremo?

Nella Chiesa di San Giacomo.

Nella chiesa? e perchè?

Perchè dimane impalma la sua druda, che ei paghi il fio dell' ingiuria ai piedi di un'altare.

Ben mi stà.

Che Iddio vi guardi Ghino.

E voi pure Messere : e si separarono ambedue col cuore riboccante di vendetta.

Il cielo era puro e sereno, il garrire del vispo pennuto salutava coll' armonioso suo canto il sole che spuntava ; l' aria era pregna di molli e soavi profumi, la natura era tutta un'inno d'amore. In quella mattina nella chiesa di San Giacomo due giovani sposi ricevevano ai piedi del Sacerdote la benedizione nunziale ; i loro cuori battevano all' unisono, i loro occhi scintillivano di celestiale letizia, tutto respirava voluttà e amore in quelle due anime che ponevano in comune l' avvenire, e si beatificavano in un ineffabile presente. La chiesa era affollata di curiosi ognuno mandava voti di prosperità e di amore all' amabile e innamorata coppia.

Terenzio e Maria erano finalmente felici.

Nello uscire dal tempio, Terenzio veniva colpito al cuore e cadde esanime sui gradini, intriso di sangue. Oh! la scena di dolore ; i gridi di disperazione, il tumulto, lo scompiglio... Che Iddio ne salvi tutti !... pareva il finimondo.

Il Bravo credeva vendicarsi di un insulto, uccise un' altro innocente, e morì il giorno istesso aggravando così il suo capo di un' altro delitto.

Eloisa moriva di dolore.

La povera Maria perdette la ragione, e Alvise riserbavaselo intero, la Provvidenza per una terribile punizione.

TERENZIO SANTAFIORA

IL RATTO DI PROSERPINA

Siccome limpido
Lucente foco
Che irraggia e illumina
Qualunque loco,

O come nitido
Ameno fiore
Che spande all' aure
Soave odore,

Tale di Cerere
La figlia bella
Cogli occhi tremuli
Sembra una stella.

Essa sugli omeri
Il biondo crine
Scuote qual zeffiro
L' acute spine;

E insieme a timida
Fiorente schiera
Di gaie giovani
Tutta leggiera,

Si posa in giubbilo
Subitamente
Su i campi Siculi
Col cuor ridente.

E di se fulgida
Cerca l' erbette
Che sono all' anima
Le più dilette.

Ma mentre adornasi
Il lieto viso
Col giglio candido
E il fiordaliso,

Plutone orribile
Spietato e fello
Esce fulmineo
Dal negro ostello;

Vede Proserpina
Amor lo stringe
E tutto celere
Il sen le cinge.

Essa lo supplica
Ma prega invano,
Per nulla scuotesi
Quel Dio inumano.

E il cocchio rapido
Siccome il vento
Della miserrima
Spegne il lamento.

N. N.

IN MORTE DI MIA SORELLA

ANNA CASTELLUCCI

NATA DALLI

ODE

Gran tempo è già che in flebile
Pianto è la musa mia;
Nera gramaglia funebre
Il liuto a lei serbò.
Mon più sue rime mandano
Scherzevole armonia,
E versi malinconici
La misera cantò.

Morte crudele orribile
La donna mia rapiva,
E nato appena, un pargolo
Sei vide al sen morir.
Quindi mia mano, trepida,
D' un caro amico udiva
I dolorosi anelti
E l' ultimo sospir!

Sorella amata ed unica
Nel mondo mi restava;
Morte, lei pur dividere
Volle questo cor.
E me dolente e misero
Co' figli suoi lasciava,
Ad ascoltare i gemiti
Del fido sposo ancor.

Nell' età sua più florida
Era gentil donzella
Vaga siccome immagine
Del più leggiadro amor.
E con quel volto eburneo,
E colle bionde anella
Affettuoso palpito
Destava in ogni cor.

Quando degli anni giovani,
Lungi dal lari miei,
Le lunghe notte improvvide
Trascorsi nel piacer;
Ella attendeva vigile
Ch' io ritornassi a lei,
Col cuor bramoso e pavido
E con gentil pensier.

L' istante pur rammemoro,
Fatale istante, quando
Steso sul letto, pallido,
Egro, languente e sol,
Colle amorose e tenere
Sue cure il mal lenando,
Mi fu celeste farmaco
Nell' ore del mio duol.

Oh! quanto pianto spargere
La vidi al pianto mio:
Oh! quante volte assidua
Immersa nel dolor;
Per il marito e i teneri
Figli pregava Iddio
Con ansia pura e fervida
D'intemerato amor.

Allegre sere e placidi
Giorni con lei passati
Addio per sempre—un feretro
Tutto involò da me!
Occhi miei tristi, lagrime
Per lei, per lei versate!
A tal cordoglio l'anima
Sfogo pur or non diè!

L'abbandonata vedova
Coi figli poveretti
Lieti facea d'amabili
Parole di pietà.
Ed agli afflitti, agli orfani,
Con religiosi detti,
Porgeva il pan con umile
E santa carità

Al vecchio padre inabile
A mantener la vita
Ridenti fea trascorrere
L'inconsolati dì.
Presso a cessar di vivere,
Per la filiale aita
La benedisse, e placido,
Quel veglio poi morì!

Così dal letto squallido
Parlommi in questi accenti:
« Di vivere che giovami
« Nei mali di quaggiù?
« De' figli soi mi straziano
« Le lacrime, i lamenti,
« Ed il pensier terribile
« Di non vederli più!

« Chi sarà guida ai miseri
« Senza la Madre loro?
« Consigli onesti e validi
« Chi ad essi recherà?
« Del guasto mondo, ai perfidi
« Inganni, ed al martoro,
« Qual mano mai benefica
« Soccorso a lor darà?

« Se Morte atroce ed invida
« Rapisce lor la madre,
« Almen, gran Dio, non togliere
« L'amato genitor.
« Se resta inconsolabile
« Con essi il mesto padre,
« Benigno tu soccorrilo.
« Ten prego, o mio Signor.!

E sì dicendo i languidi
Lumi stemprava in pianto,
E l'affannoso palpito
Gli accenti le troncò
Addolorato e tacito
Al suo guanciale accanto,
Un rio d'amare lacrime
Dagli occhi miei sgorgò.

Come facella all' impeto
Di tempestosi venti,
Cadde, l'afflitta, e l' ultimo
Sorriso ai suoi mandò.
Poi stette come immobile,
Pochi interrotti accenti
Quell' anima purissima
Morendo pronunziò.

Come talora il naufrago
Fra l' orrida tempesta,
Prega, si prostra e dubita
Della sua vita allor
Così fra' suoi rimirasi
Scena di duol funesta,
Che orribilmente lacera
De' buoni amici il cor.

Oh! pura, oh! Santa Vergine
Della morente amore,
Deh! placa tu lo spasimo
Che l'alme lor prostrò!
Tu, che provasti simile
Amara doglia al core
Allor che sopra al Golgota
Il Figlio tuo spirò.

E tu, conversa in Angelo
Prega dal Ciel per noi.
Hanno con Dio pur termine
L'ambascia ed il dolor.
Sovra il compianto tumolo,
Insieme ai figli tuoi,
Verrò tributo a renderti
Di lacrime e di fior!

Santi Dalli

LA NINNA NANNA

Il tuo pianto, deh! rasciuga,
O mio caro bambolino,
Sù, t' accheta, e fai la nanna
O mio caro Rinaldino!

Se il dolore in seno provi,
Or che un mese hai tu soltanto,
Cresci, o bimbo, e allor saprai,
Che la vita è tutta un pianto!

Deh! mio amore, mio tesoro,
Quel tuo pianto, dal visino,
La tua mamma te ne prega,
Via, rasciuga, o mio piccino!

Più non piangere! — Non sai
Che il tuo flebile lamento
Alla mesta madre tua,
Reca orribile tormento?

Or t' accheta e fai la nanna,
O mio caro Rinaldino,
La tua mamma è a te d' appresso
Che ti bacia il bel bocchino.

Se riposi, più tranquilla,
Passerò con te quest' ore,
Mentre allor, saprò che dormi
Quieto, e senza alcun dolore.

Via l'accheta e fai la nanna,
O mio caro Rinaldino,
Deh! consola la tua mamma
Adorabile bambino!

T. Baldasseroni

STORNELLI

Ramo fiorito
Avete l' occhio sempre innamorato,
E voglia estrema di pigliar marito.

Fior d' amaranti;
Avete damorini più di venti
E niun vi sposa, mancano i contanti.

Fiorin di monte:
Ho sempre fitto Garibaldi in mente
E maledico i fatti d' Aspromonte.

Fior tulipano,
Io tengo col mio core il vostro seno
E se il chiedete, lo chiedete invano.

Fiorin fiorello.
Io mai non ho creduto al nostro Gallo,
Per me fu sempre un infedele uccello.

Fiorin di rosa:
Forse non siete ancora persuasa
Ch' omai esser dovete di me sposa?

Fiore vermiglio
Donna sapiente avere è un grand'imbroglio,
Quella da casa, e onesta, è un caro giglio

Fiorin di more:
Vorrei anco il mio Damo disprezzare
Se fosse della patria un traditore.

Erbetta nera:
Presto per voi andrò disteso in bara
Se non sarete a questo cor sincera.

Fior di Camelia:
La patria nostra l' hanno data a balia;
Ma presto sperm finirem la celia.

Fiorin di menta
Dolce canzone la mia donna canta,
E in quella il nostro amor sempre rammenta.

Fior di mortella
Tuttora una bandiera nera e gialla
Sventola sulle torri d' Adria bella.

Erba cedrina:
Non v' è ragazza sciocearella, e vana,
Come voi siete, o bella ragazzina.

Fiorin d' amore,
Tutti a Venezia noi vogliamo andare
Per inalzarvi il nostro tricolore.

Fiorin di prato:
Se voi desiderate un buon marito,
Lasciate il lusso, e amate il proprio stato.

Fior d'amarino
Ha la medaglia in petto il mio bel Damo,
Vittorio gliela diede a San Martino.

Fior di viole:
Infin che vi sarà del temporale
Risplender non vedrem l' italo sole.

Fior di vainiglia
Venezia o Roma vestono gramaglia
Per loro Italia nostra si scompiglia.

Fior di giacinto:
Quando verrà quel dì bramato tanto
Che avrem per sempre lo straniero vinto.

S. Dalli.

AFFETTI DI MIA SORELLA

PER SUO FIGLIO

Oh! caro figlio,
M' arda nel petto
Per te, inmutabile
Fiamma d' affetto
Per te, talora,
Io tutto oblio;
Sei di me in terra
Il solo Dio!
Oh! come regni
In questo core,
Oh! bello, amabile
Figlio d'amore!
Il cor, tu solo
Fai palpitare
Alla tua madre,
Per farti amare.
E se un tuo pianto
A ferir viene
Queste mie orecchie,
Tutte le pene
Allora provo,
Chè il tuo dolore
A me bell'angelo
Trafigge il core.

Ma se al contrario
Un bel risino,
Veggio spuntare
Sul tuo bocchino,
Parmi del Cielo,
Il ben godere,
Parmi il sorriso
Di Dio vedere.
Se dopo morte,
Il mio destino
Fosse all' Empireo
Santo e divino,
E fosse quello
Di te mancante,
Io di te priva
Non esitante,
A quello allora
Rinunzierei,
E genuflessa
Domanderei:
» Se il Paradiso
» Vuoi darmi, o Dio,
« Ponimi al lato
« D'Alfredo mio!

T. Baldasseroni

CLIZIA

ROMANZA

Clizia ti vidi, ahi misera!
Benchè vicina a morte
Rivolgere benefica
Le tue pupille smorte
Ver me che quasi esanime
Piangeva nel dolor.

Allor con amorevoli
Accenti, e col dolore
Di chi la vita lascia
Dar mi voleste un fiore
A ricordanza eterna
Del nostro santo amor.

Sul cuor che sempre palpita
Posi quel fior dolente,
Ma nulla molcer puote
La brama ognor crescente
Di rivederti e amarti
Un' altra volta ancor.

P. A. B.

ROMANZA

Argene — Un dì festevoli
Passavi i tuoi momenti;
Ora perchè sì tacita
Mandi sospiri ardenti
E piangi, e meste l' ore
Trascorri ? ahi ! forse l' anima
Ti turba inquieto amore ?

Se il primo, il caro, il fervido
Bacio di lui t' accese;
Se morte inesorabile
L' amante tuo si prese,
Se hai pien d' affanni il core
Vorrai per sempre piangere
Per poi morir d' amore ?

Morto !... dicesti — Ahi ! misera
Appassionata Argene
Io ti compiango ! — In lagrime
Sfoga l' amare pene !
Ei non è più !... il tuo core
Seco portò, lasciandoti
Le smanie dell' amore.

Ah ! tu nol sai? Se splendere
Veggiam propizia stella,
E se la vita apparesci
Cosa sublime e bella,
È allor che rio malore
Tutto ci toglie, e restaci
Muto, ed eterno amore.

S. Dalli

A VITTORIO ALFIERI

SONETTO

O nobile Astigiano io ti saluto,
Cigno canoro dell' Italia onore,
Per te i tragici carmi di splendore
Rifulser belli dallo stile arguto.

Dall' uno all' altro mar fu conosciuto
Tanto il tuo poetar sì dolce al cuore
Che a te, degno di Dante imitatore
Il mondo porge d'alto onor tributo.

E a pensar che a te pure il duro fato
Segnò l' ora fatal della tua fine
Quel destin sempre avverso ognora ingrato!

Di serto è vero ei non ornotti il crine
Ma un nome ti lasciava imperituro
A compensar tue poesie divine.

P. A. B.

SONETTO CABALISTICO

Ricavato dalla Estrazione del R. Lotto in Italia, dal 1821 al 1864 con la Dote assegnata a ciascun Numero, e dedicato alla Gioventù Italiana, in augurio di un buon capo d'anno, e di una buona vincita.

Eccoti l' Estrazion del Regio Lotto;
Il primo Estratto numero 21
Toccò al Borbone; d' Este all' aquilotto
Il secondo, che è il numero 31.

Sortito al terzo estratto il 48,
Si finse liberale qualcheduno;
I più timidi fecero fagotto;
Buono fra tanti diventò sol uno. (1)

Al quarto estratto vien 59
E buona parte un ambo allor combina
Di Nizza e di Savoja all' estrazione.

Del gioco or sono a far l' ultime prove;
E col 64 la cinquina
Chi vincerà i Tedeschi o la Nazione?
Alla interrogazione:
Risponder, vecchio, omai non posso più...
Risponderai tu sola, o Gioventù!

(1) Carlo Alberto.

ANGELI

NON. LODE. CHE. BASTI.

A. DANTE. ALIGHIERI.

—

QUANDO. ITALIA. DIVISAVA. IN. REPUBBLICHE

LE. TRISTIZIE. DEI. POPOLI.

DANTE MACCHINAVA. PER. IL. CONCETTO. UNITARIO

I. TIRANNI. GLI. PREPARAVANO. IN. GASTIGO.

RAVENNA. NON. PATRIA. SEPOLCRO.

—

FIRENZE. NON. PIU'. TERRA. DI. DISCORDIE.

MA. MONUMENTO. DI. PACE.

CHE. OR. TUTTE. RAMMENTA. LE. GLORIE.

DEL. LORO. GHIBELLIN. POETA.

—

ONORATO. RISPLENDA. E. SEMPRE. GRANDE. IL. SUO.

NOME.

ALLE. VENTURE. GENERAZIONI.

DEL. MONDO.

A. Torchioni

UN EGREGIO GIOVANETTO

MORTO DI ANNI 12

sembra parlare ai suoi genitori.

SONETTO

Oh Padre! Oh madre! se spietata morte
Da voi mi tolse sul bel fior degli anni,
Tergete il pianto, e per pietà gli affanni
Non più curate d' inimica sorte.

Io morendo, vedea già in Ciel le porte
Schiuse di Dio, e gli eternali scanni;
E la turba degli Angeli coi vanni
Seco portarmi alla celeste corte.

Quando là fui, oh! quanto, del perdono
Vid' io l' Eterno star col figlio accanto,
In un potenti in maestoso trono!...

Poi pietosa Maria, vidi con velo
Baciarmi in fronte, e col regal suo manto,
Tenermi appresso eternamente in Cielo.

A. Torchioni